



**INTELLETTUALI E POLITICA:  
LA CULTURA MILITANTE NEL '900**  
Atti del corso di formazione (Asti, febbraio-marzo 2013)

*a cura di Roberto Gatti*

**Presentazione**  
di *Roberto Gatti*

Il lettore troverà, nelle pagine che seguono, i testi delle relazioni presentate durante il corso di formazione, riservato a docenti e studenti delle scuole superiori, su *Intellettuali e politica: la cultura militante nel '900*, organizzato dall'Israt e tenutosi nel febbraio-marzo 2013. I relatori di quelle giornate sono stati: Carlo Angelino (docente di Estetica all'Università di Genova) su *Heidegger e Schmitt di fronte al nazismo*; Aldo Agosti (docente di Storia contemporanea all'Università di Torino) su *Gramsci e Togliatti*; Roberto Gatti (docente di filosofia e storia al Liceo classico di Asti, comandato presso l'Istituto nel 2013) su *Gentile, Spirito e il fascismo*; Thomas Casadei (ricercatore di Filosofia del diritto all'Università di Modena e Reggio Emilia) e Giuseppe Moscati (ricercatore di Filosofia morale all'Università di Perugia) su *Politica e cultura nella tradizione "liberalsocialista": Calogero e Capitini*; Federica Montevecchi (docente di filosofia e storia nella scuola superiore, collaboratrice e co-autrice di Foa) su *Vittorio Foa, storico e politico*. Gli unici testi che non compaiono in questo numero della rivista sono quelli di Angelino e Gatti, che verranno in seguito pubblicati su «Asti contemporanea».

Quali sono state le motivazioni che hanno indotto l'Israt a organizzare questo seminario?

In primo luogo, c'era la volontà di presentare degli autori che normalmente vengono svolti o accennati solo nel corso dell'insegnamento di filosofia e studiati più per le loro idee o insegnamento teorico considerato in astratto e che invece dovrebbero essere



considerati nel loro legame organico con movimenti storici, istituzioni culturali, idee e partiti politici del '900 (tra queste idee politiche, figurano in primo piano quelle del marxismo, del socialismo e delle destre antiliberali). In secondo luogo, l'idea era quella di presentare ai colleghi e agli studenti di oggi, attraverso una "carrellata" di figure significative (senza però alcuna pretesa di esaustività), un'immagine di cultura "militante" o politicamente impegnata, molto diversa da quella odierna che invece assegna agli uomini di cultura più un ruolo di solitari «interpreti» di una presunta complessità storico-sociale di un'età che si definisce come «liquida» o di demistificatori di verità proclamate dai nuovi e vecchi mass-media, che non la funzione di «legislatori» o di intellettuali «organici» nei confronti di precise progettualità storico-politiche<sup>1</sup>.

Questa presentazione non sarebbe però tale, se non cercasse di affrontare alcune questioni fondamentali che sono emerse nel corso del seminario e che sono state sollecitate in occasione del dibattito da un pubblico numeroso e sempre attento, questioni che vengono presentate al lettore come altrettante possibili linee-guida per la comprensione delle pagine che seguono.

In primo luogo, la questione relativa a che cosa sia stato l'intellettuale nel '900 e come e perché sia cambiata la sua immagine proprio a partire da quel momento storico. A questo proposito, bisogna tenere presente che il termine «intellettuale» è stato impiegato (in maniera "anacronistica", come si vedrà subito dopo) per definire uomini di cultura che sono appartenuti anche ad altre epoche storiche (diverse appunto dal '900) e che hanno fatto sentire la loro voce in nome di interessi e tematiche più generali, al di là delle loro specifiche competenze professionali (si è parlato ad es. di «intellettuali nel Medioevo», di intellettuali dell'età moderna e dell'Illuminismo,

<sup>1</sup> Sul ruolo degli intellettuali nella cosiddetta società post-moderna, cfr. Z. Bauman, *La decadenza degli intellettuali. Da legislatori a interpreti*, trad. it. di G. Franzinetti, Torino, Bollati Boringhieri, 1992; sulla crisi dell'intellettuale cfr. anche E. Garin, *Intervista sull'intellettuale*, a cura di M. Ajello, Roma-Bari, Laterza, 1997. Parafrasando il Marx delle *Tesi su Feuerbach*, si potrebbe dire che oggi gli intellettuali sono soprattutto impegnati a interpretare senza fine il mondo, più che a trasformarlo. Un documento significativo della condizione post-moderna dell'intellettuale può essere considerato il libro di E.W. Said, *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, trad. it. a cura di M. Gregorio, Milano, Feltrinelli, 1995.

che hanno difeso i diritti della «laicità» della cultura, della «ragione», dello «spirito» e della «libertà» umani, sentendosi come parte di una stessa categoria di persone che, al di là delle loro competenze settoriali di filosofi, artisti, scrittori, scienziati e giornalisti, era in grado di porre dei problemi di ordine generale e per la quale valeva il detto latino *homo sum: humani nil a me alienum puto*, ossia che pensava in termini di «etica della responsabilità»<sup>2</sup>. Tuttavia, è solo nel '900 che l'autocoscienza dell'intellettuale è cambiata radicalmente e ciò in relazione sia ai fenomeni della democratizzazione di massa, dell'affermazione delle classi popolari, del socialismo (con l'instaurazione del regime sovietico e la sua "rivoluzione contro il *Capitale*") e della destra antiliberale con i suoi "regimi reazionari di massa", sia alle due guerre mondiali e all'antisemitismo. Non è un caso che il termine "intellettuale" si sia affermato proprio nella Francia di fine '800 alle prese con l'"affare Dreyfus", il caso che potrebbe essere indicato come il termine *a quo* del '900 (ecco il motivo per cui applicare il termine di "intellettuale" agli uomini di cultura vissuti prima del '900 appare filologicamente anacronistico) e che profeticamente colloca la figura dell'intellettuale novecentesco

<sup>2</sup> Le ricerche sullo statuto degli "intellettuai" nel Medioevo (in riferimento soprattutto al gruppo «dei maestri delle scuole, che appare nell'Alto Medioevo, si sviluppa nelle scuole urbane del XII secolo e si afferma a partire dal XIII nelle università») sono state inaugurate da J. Le Goff, *Gli intellettuai nel Medioevo*, trad. it. di C. Giardini, Milano, Mondadori, 1959 (ed. or. 1957). Per un'efficace sintesi dei dibattiti critici su questo problema degli "intellettuai" medievali, cfr. L. Bianchi, *Intellettuai, censure e poteri a Parigi nel XIII secolo*, in Aa.Vv., *Intellettuai e politica. Seminario per i dottorati di ricerca in discipline storiche (Torino, 23-25 febbraio 2005)*, Torino, Nino Aragno, 2006, pp. 53-74. Un esempio di intellettuale che in età moderna (prima ancora dell'Età dei Lumi) ha difeso i diritti della ragione laica e scientifica può essere considerato lo Spinoza del *Tractatus theologico-politicus*. Il riferimento alla frase di Terenzio e all'"etica della responsabilità" per definire che cos'è un intellettuale sono tratti da A. D'Orsi, *Introduzione. Gli intellettuai e l'etica della responsabilità*, in Id., *Intellettuai nel Novecento italiano*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 3-36. Da D'Orsi (ivi, pp. 4-5) ricavo anche la seguente definizione generale di che cos'è un intellettuale: «In estrema sintesi è possibile affermare che l'"intellettuale" si presenta come una persona che vive di un lavoro fondato sull'esercizio di funzioni non muscolari, che in quanto tale si riconosce e chiede riconoscimenti sociali; si schiera nelle grandi e piccole contese, si espone in prima persona, ma sempre in qualche modo in manifestazioni che collocano le scelte del singolo dietro lo schermo protettivo del ceto».

sotto il segno dell'ambiguità: intellettuali francesi di destra hanno difeso la ragion di Stato e intellettuali di opposizione hanno preso le parti dell'ufficiale semita.

L'uomo di cultura è stato dunque particolarmente sollecitato da tutti questi imponenti fenomeni storici, ha sentito fortissimo il richiamo di ideologie politiche "totalitarie" di destra e di sinistra che gli offrivano dei formidabili strumenti di comprensione e trasformazione del mondo, si è sentito parte integrante di precise classi sociali e di regimi politici che, oltre a dargli "un posto al sole" nelle loro istituzioni culturali (università, scuola, istituti nazionali di cultura, accademie e giornali), lo sollecitavano a porsi alla testa di un movimento complessivo di trasformazione della società, a non "stare più alla finestra", ma a "scendere in campo"<sup>3</sup>. Di qui, le tentazioni (vere e proprie voci delle Sirene) che il potere politico ha esercitato nei confronti degli uomini di cultura, i gravi scivolamenti da parte di questi ultimi e sovente il loro ruolo di "consiglieri del Principe" (emblematici in questo senso i casi di Heidegger, di Gentile e di Spirito)<sup>4</sup>. Di qui anche, però, il ruolo d'opposizione che

<sup>3</sup> Sull'importanza di non ridurre una storia degli intellettuali soltanto a schede biografiche relative ai singoli autori, ma di inquadrare quest'ultimi nel contesto delle istituzioni culturali in cui hanno operato, insistono particolarmente le ricerche di G. Turi sulla cultura italiana otto-novecentesca; si veda un'efficace e sintetica presentazione di questi temi in G. Turi, *Intellettuali e istituzioni culturali nell'Italia del '900*, in *Intellettuali e politica*, cit., pp. 119-130.

<sup>4</sup> Scrive infatti D'Orsi (*Introduzione*, cit., p. 9): «Abbracciare la propria epoca, impegnarsi, significa però schierarsi; e ciò non necessariamente avviene dalla parte giusta, ossia non è automatico che il criterio di razionalità prescelto dall'intellettuale coincida con quello di verità e di moralità». Il bilancio complessivo che viene fatto da D'Orsi del '900 come «secolo degli intellettuali» è prevalentemente negativo: questo secolo «– che è anche il secolo in cui le idee diventano sistemi di pensiero utili a spingere all'azione pratica, si cangiano in ideologie e in apparati di propaganda – vede prevalere negli uomini di cultura, piuttosto che il criterio della verità e della giustizia, criterio inflessibilmente fondato sulla ragione critica universale e su di un'etica della responsabilità, quello dell'appartenenza, dell'interesse di parte, di una qualche identità collettiva, reale o inventata» (ivi, pp. 9-10). Tra i tanti casi in cui gli intellettuali novecenteschi sono scaduti a rango di "consigliere del Principe", voglio ricordare quello esemplificato dal volumetto di U. Spirito *Guerra rivoluzionaria*, a cura di G. Rasi, Roma, Fondazione Ugo Spirito, 1989, che è un memoriale presentato da Spirito, tramite Bottai, a Mussolini alla fine del 1941, in cui il filosofo esorta il dittatore a impostare su basi nuove il conflitto bellico allora in corso, insistendo sul tema di una specifica missione dell'Italia (nei termini

alcuni degli intellettuali esaminati nel corso del seminario hanno assunto nei confronti del potere imperante: si pensi alle figure di Capitini con la sua religione della non-violenza e della non-collaborazione al fascismo, di Calogero con la sua difesa dell'autonomia dal potere della filosofia idealistica (proprio quella del suo maestro "fascista" Gentile!) e con la sua volontà di coniugare le ragioni del socialismo e della libertà (in opposizione al regime antidemocratico sovietico), o anche di Foa, che sopporta la privazione del carcere con l'intento di prepararsi culturalmente in vista di una società italiana del futuro non più fascista. Anche quando assuma il ruolo dell'oppositore, l'intellettuale novecentesco non si sente mai solo, percepisce dietro (o davanti) a sé classi sociali in grado di portare la storia oltre il buio e la sopraffazione presenti; sa di dover fronteggiare una guerra di posizione, nell'attesa della decisiva guerra di movimento. In altre parole, quello che qui si vuole suggerire è che le relazioni presentate nel corso del seminario illustrano bene sia il nuovo contesto storico novecentesco al cui interno si colloca la figura dell'intellettuale sia il ruolo ancipite o ambiguo delle sue relazioni con il potere (intellettuali "integrati" e intellettuali all'opposizione).

Insomma, il '900 come «secolo degli intellettuali», oltre che come secolo della società di massa, della violenza estrema e "concentrata" e delle ideologie politiche; anzi, il '900 come «secolo degli intellettuali» proprio perché a esso sono applicabili tutte quelle altre definizioni<sup>5</sup>.

Non è un caso allora che nei *Quaderni del carcere* di Gramsci (uno dei luoghi fondamentali per la riflessione e lo studio sulla

della sua rivoluzione corporativa) che avrebbe permesso una maggiore autonomia ideologica dall'alleato nazista. Questo scritto smentisce in maniera clamorosa la tendenza auto-assolutoria con cui Spirito affronta il tema del suo passato fascista nella sua autobiografia *Memorie di un incosciente* (Milano, Rusconi, 1977), là dove egli presenta se stesso nei termini di un uomo ormai disilluso politicamente a partire dalla seconda metà degli anni '30, in seguito alle aspre polemiche da parte fascista che le sue proposte della corporazione proprietaria avevano suscitate.

<sup>5</sup> Sul '900 come «secolo degli intellettuali», cfr. M. Winock, *Le siècle des intellectuels*, Parigi, Seuil, 1997, uno studio che è scandito in tre parti: *Les années Barrès* (dedicata all'*affaire Dreyfus*), *Les années Gide* (sul periodo tra le due guerre) e *Les années Sartre*.

figura novecentesca dell'intellettuale) si trovino intrecciati i seguenti temi: necessità di definire l'uomo di cultura non sulla base di criteri estrinseci (come quello offerto dalla supposta prevalenza nell'intellettuale di attività intellettuali – quali capacità argomentativa, di esposizione ecc. – rispetto allo «sforzo muscolare-nervoso» che sarebbe proprio solo del lavoratore manuale), ma sulla base del «sistema dei rapporti» sociali (e cioè delle classi sociali di riferimento) con cui l'intellettuale si sente solidale; consapevolezza che «ogni gruppo sociale, nascendo sul terreno originario di una funzione essenziale nel mondo della produzione economica, si crea insieme, organicamente, uno o più ceti di intellettuali che gli danno omogeneità e consapevolezza della propria funzione non solo nel campo economico, ma anche in quello sociale e politico»<sup>6</sup>; funzione ancipite dell'intellettuale, che da una parte è sempre espressione di precise classi sociali, ma che dall'altra si muove in una tradizione culturale con pretese di universalità e di mediazione dialettica nei confronti dei diversi conflitti sociali; contrapposizione tra l'intellettuale «tradizionale» da un lato che si proclama «al di sopra della mischia» e che è incapace di cogliere le nuove potenzialità della società novecentesca del lavoro e della fabbrica e, dall'altro, la nuova figura dell'intellettuale «organico», che sa per così dire con quale classe sociale stare e, inserendosi consapevolmente all'interno di «un'attività pratica generale [quella cioè della nuova civiltà del lavoro, *nota mia*] che innova perpetuamente il mondo fisico e sociale», diventa «il fondamento di una nuova e integrale concezione del mondo»<sup>7</sup>.

Si legge infatti nei *Quaderni*:

Quali sono i limiti «massimi» dell'accezione di «intellettuale»? Si può trovare un criterio unitario per caratterizzare ugualmente tutte le diverse e disparate attività intellettuali e per distinguere queste nello stesso tempo e in modo essenziale dalle attività degli altri raggruppamenti sociali? L'errore metodico più diffuso mi pare quello di aver cercato questo criterio di distinzione nell'intrinseco delle attività intellettuali e non invece nell'insieme del sistema di rapporti in cui esse (e quindi i gruppi che le impersonano) vengono a trovarsi nel complesso generale dei rapporti sociali<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, vol. III, p. 1513.

<sup>7</sup> Ivi, p. 1551.

<sup>8</sup> Ivi, p. 1516.

E ancora:

Il rapporto tra gli intellettuali e il mondo della produzione non è immediato, come avviene per i gruppi sociali fondamentali, ma è «mediato», in diverso grado, da tutto il tessuto sociale, dal complesso delle superstrutture, di cui appunto gli intellettuali sono i «funzionari»<sup>9</sup>.

Da ultimo, vorrei richiamare all'attenzione del lettore il fatto che, a parte l'intervento di Angelino dedicato alla situazione nazista (intervento che, in sintesi, ha contrapposto il nazismo moderato di Heidegger a quello ben altrimenti convinto di C. Schmitt, presentando il primo come una sorta di incidente di percorso all'interno di una carriera filosofica segnata dalla persistenza di temi che non si collegano in alcun modo a un'ideologia politica di destra, come quello della morte e della differenza ontologica), tutte le relazioni presentate nel corso del seminario si sono concentrate sulla situazione italiana. In questo modo, esse rappresentano altrettanti bilanci critici su due punti nodali di discussione: il ruolo degli intellettuali sia durante il fascismo (ossia i rapporti tra cultura e fascismo) sia nell'immediato secondo dopoguerra. Al primo di questi punti sono dedicati gli interventi di Casadei su Calogero e di Moscati su Capitini: nel complesso, essi documentano, accanto alla presenza di una cultura e di un'intellettualità sinceramente fasciste (sia pure declinate, per quel che riguarda Spirito, nei termini di un fascismo-movimento o di sinistra e corporativo rispetto al fascismo-regime di Gentile), anche l'incidenza di una cultura antifascista in Italia durante gli anni del fascismo trionfante. In altre parole, queste relazioni invitano ad andare al di là sia dell'impostazione data da Norberto Bobbio al problema dei rapporti cultura-fascismo (per cui, dato che non sarebbe potuta esistere una cultura fascista in quanto costituente una logica contraddizione nei termini, di fatto essa non esistette: se ciò fosse vero, però, allora si dovrebbe dire o che Gentile fu fascista *malgré lui* oppure che egli non fu un uomo di cultura, ma solo di propaganda) sia dell'impostazione data da

<sup>9</sup> Ivi, p. 1518. Queste parole fanno riferimento alla visione gramsciana dei complessi rapporti tra strutture e sovrastrutture, che non vengono interpretate nei termini di un'immediata e meccanica dipendenza delle seconde dalle prime.

Eugenio Garin allo stesso problema del fascismo e della cultura, attraverso la sottolineatura della dimensione del nicodemismo o della “dissimulazione onesta” che sarebbe stata presente negli uomini di cultura che in Italia vivevano sotto il fascismo<sup>10</sup>. Da quest’ultimo punto di vista, nicodemiti non furono certamente né Calogero né Capitini, che fecero infatti dell’intransigenza una delle parole-chiave del loro lessico filosofico e politico.

La relazione di Agosti si concentra sull’interpretazione proposta da Togliatti in riferimento alle note sulla funzione degli intellettuali nei *Quaderni* gramsciani, interpretazione che diventa anche manovra politica concreta e che ci riporta all’atmosfera italiana del secondo dopoguerra, segnata da una ripresa del dibattito sulla funzione storica degli intellettuali e dall’intento di proporre una «nuova cultura» che non fosse più «rinunciataria e consolatoria» (così come si esprimeva Vittorini, nell’articolo di apertura del «Politecnico»), un intento che il “nuovo” Pci di Togliatti fece a sua volta proprio, proponendo, sulla falsariga delle riflessioni gramsciane, un’alleanza strategica con gli intellettuali. In realtà, Togliatti comprese che molti degli uomini di cultura che nel dopoguerra si erano avvicinati al Pci avevano fatto le loro prime esperienze nel mondo fascista, condividendone le idee e muovendosi all’interno delle sue istituzioni culturali. Di qui la necessità di piegare la lezione gramsciana dell’intellettuale «nuovo» o «organico», adattandola alla situazione del «lungo viaggio attraverso il fascismo» da cui provenivano molti uomini di cultura<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> Per la posizione di Bobbio, cfr. il suo saggio *La cultura e il fascismo*, in G. Guazza (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 211-246. La tesi di Garin del “nicodemismo” intellettuale è contenuta esplicitamente nella *Premessa alla nuova edizione* del suo libro *Intellettuali italiani del XX secolo* (Roma, Editori Riuniti, 1996, pp. IX-XVIII); cfr. in particolare le seguenti parole: «Ambiguità, conflitti, strade difficili e tortuose: tali furono quelle che percorsero quanti si trovarono allora a vivere in Italia, insegnando, scrivendo, operando sul piano della cultura [...] Continuare a fare lavoro culturale in tempi di tirannide significa anche questo: muoversi continuamente in situazioni di ambiguità [...] Tutta la cultura italiana che non si chiuse nel silenzio, e continuò a fare il proprio lavoro, fu in qualche misura, o in qualche momento, “nicodemita”. La cultura, infatti, che assolse il suo compito, non dimenticò mai la situazione in cui si muoveva» (ivi, pp. XIII-XIV).

<sup>11</sup> La tematica del «lungo viaggio» si riferisce ovviamente alle riflessioni e alla documentazione proposte da R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fasci-*

Infine, la relazione di Montevercchi, nel ripercorrere la vicenda umana e culturale di Vittorio Foa dai suoi esordi nel carcere fascista fino alla vecchiaia sempre operosa e intellettualmente inquieta, consente, anche grazie a un rapporto di collaborazione professionale e umana da lei intrattenuta con il “grande vecchio” della sinistra non-comunista durante i suoi ultimi anni di vita, di gettare uno sguardo ben oltre il periodo del fascismo e del secondo dopoguerra, fino a quegli anni '90 del '900 che, insieme al declino di un secolo segnato da forti contrasti ideologici e speranze fortissime di cambiamenti sociali e politici, hanno visto anche l'affermazione di una figura dell'intellettuale ben diversa rispetto a quella novecentesca e cioè quella, come già si diceva all'inizio, di interprete solitario e senza fine della complessità del mondo<sup>12</sup>.

*sno*, Milano, Garzanti, 1971. Si può aggiungere che la linea togliattiana di recupero e di valorizzazione in qualche modo del passato fascista di molti uomini di cultura poi passati al Pci fosse anche quella del Vittorini de «Il Politecnico»: cfr. a questo proposito il suo articolo *Fascisti i giovani?* (sul n. 15 della rivista, 5 gennaio 1946) in cui, riferendosi soprattutto alle posizioni di quanti erano stati fascisti di sinistra o corporativisti, scriveva che «è stato un modo antifascista il loro modo di essere “fascisti”».

<sup>12</sup> Montevercchi ha curato l'edizione dei volumi di Foa *Lavori in corso 1943-1946* e *Le lettere della giovinezza. Una scelta delle lettere del carcere 1935-1943* (rispettivamente, Torino, Einaudi, 1999 e 2010) ed è stata co-autrice di *Le parole della politica* (Torino, Einaudi, 2007).